

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
alla Messa della Cena del Signore**

Cattedrale di S. Giovanni Battista, Torino 2 aprile 2026

*RIFERIMENTI BIBLICI:*

*Prima lettura: Es 12,1-8.11-14*

*Salmo responsoriale: Sal 115 (116)*

*Seconda lettura: 1Cor 11,23-26*

*Vangelo: Gv 13,1-15*

**[Testo trascritto dalla registrazione audio]**

Probabilmente durante una cena di Pasqua, quando il popolo d'Israele si radunava per rivivere il passaggio dalla schiavitù alla libertà attraverso la manducazione dell'agnello, probabilmente in una cena di Pasqua, Gesù vive il suo ultimo pasto con gli amici, con i discepoli. Un pasto in cui compie un gesto rituale. Prende del pane, lo spezza e fa un'affermazione solennissima, folgorante, commovente: «Questo è il mio corpo». E poi prende il calice del vino e dice: «Questo è il mio sangue, per voi».

Un gesto rituale che è anche un gesto profetico, e soltanto così lo si può comprendere. È l'anticipo della Pasqua, del suo passaggio nella Passione, nella morte, per giungere alla vita, alla vita senza fine della risurrezione. Quel gesto profetico anticipa quel corpo sbriciolato dall'odio e dalla violenza degli uomini, anticipa quel sangue versato fino all'ultima goccia per esprimere tutto l'amore che Dio ha nei confronti dell'umanità.

E subito dopo dice: «Fate questo in memoria di me». L'eucaristia è un atto di memoria, ma non di una memoria semplicemente intellettuale. È il riaffacciarsi - attraverso quello stesso rito, attraverso quelle stesse parole e quegli stessi gesti - non soltanto all'ultimo pasto che Gesù ha consumato con i suoi, ma più profondamente alla sua Pasqua, al mistero della sua Passione, della sua morte, della sua risurrezione. È vivere con il Risorto. E questa sera lo sperimentiamo in un modo assolutamente unico, diremo tra poco «in questa notte in cui venne tradito». Come se adesso, mentre celebriamo l'eucaristia, ci affacciamo alla Pasqua eterna di Cristo.

C'è da domandarsi perché Gesù abbia scelto questo rito per poter rimanere in mezzo a noi, per fare in modo che noi, di eucaristia in eucaristia, potessimo essere in comunione con il Risorto, il Vivente. Probabilmente perché sa molto bene che cosa significa mangiare e bere per noi uomini. Noi abbiamo bisogno di mangiare, sin dall'inizio della nostra vita terrena, per attingere vita da altra vita. In un modo, per certi aspetti, anche un po' drammatico: trituriamo dell'altra vita per vivere. Se non mangiassimo, moriremmo, perché non abbiamo la vita in noi stessi. Ma nello stesso tempo mangiamo nel contesto di un pasto, che è sempre anche un grandissimo atto di relazioni. Persino quando siamo soli! Quel cibo che prepariamo è sempre il frutto certamente della terra generosa che ce lo offre, ma di tante donne e tanti uomini che con il loro lavoro, con il loro sforzo, con la loro competenza hanno permesso che ci fosse quel cibo. E infatti mangiare è un fatto di natura, ma è anche un fatto di cultura. E generalmente dovremmo mangiare insieme, scambiandoci il pane, il vino, ma anche lo sguardo, anche la parola: per dire che abbiamo bisogno di nutrirci gli uni della vita dell'altro.

Ed è in questo che ci fa riflettere il mistero dell'eucaristia, che ancora una volta Gesù mette nelle nostre mani. Ci fa riflettere perché ci dice che, per vivere da risorti, da cristiani, da uniti dallo Spirito del Risorto, abbiamo bisogno di nutrirci non di qualunque cosa: abbiamo bisogno di nutrirci del corpo del Risorto. Noi celebriamo l'eucaristia perché soltanto quel pane è capace di nutrire la vita dei viventi in Cristo, dei risorti.

E allora oggi siamo chiamati a compiere come non mai un atto di discernimento. Siamo chiamati a chiederci di che cosa ci nutriamo nella nostra esistenza, perché si può celebrare l'eucaristia anche tutte le domeniche, e poi nutrirsi di cibi che, invece che darci la vita, ci conducono alla morte. Ci possiamo nutrire di parole vane, superficiali, insensate, che ci rendono sempre meno belli di prima di averle ascoltate. Ci possiamo nutrire di immagini - soprattutto oggi - che, invece che alimentare la vita dentro di noi, alimentano il tedio, la noia, l'accidia. Ci possiamo nutrire di pensieri che ci intossicano l'esistenza come un cibo avariato: quanti pensieri non fermiamo nella nostra mente, che non ci nutrono di una vita risorta ma ci fanno sprofondare sin da adesso nella tomba!

Vivere l'eucaristia, riceverla di nuovo, significa oggi compiere un atto di discernimento. E significa riconoscere che la viviamo con estrema serietà, con estrema verità, nella misura in cui diventa la fonte di relazioni che sono improntate al dono della vita di Cristo. Non si può celebrare l'eucaristia e rapportarsi tra di noi in un qualunque modo. Ricevere il corpo di Cristo risorto, che dà se stesso fino in fondo - «li amò sino alla fine», e questa espressione non è semplicemente qualcosa che dice un ordine temporale, dice qualcosa di ontologico: li amò fino allo stremo, finché ne aveva, finché ce n'era - non si può ricevere il corpo del Risorto, che dà se stesso fino allo stremo, senza sentirsi ingaggiati in relazioni in cui si desidera di diventare cibo perché gli altri vivano.

Di eucaristia in eucaristia, di banchetto in banchetto, fino a che non arriveremo al banchetto eterno, al pasto senza fine. E per questo l'eucaristia è anche un grandissimo esercizio di speranza. Più ci raduniamo per mangiare il corpo di Cristo, più attendiamo il banchetto senza fine, in cui speriamo di entrare anche solo per gustare qualche briciola. Lo ha compreso, mi pare in maniera sublime, un teologo poeta del IV secolo, Efrem il Siro, che scrive così<sup>1</sup>:

O tu, Signore del Paradiso, abbi dunque pietà di me!  
Se nel tuo paradiso non si può penetrare,  
rendimi almeno degno del suo esterno, del prato che sta nel suo recinto.  
Dentro, vi sia la tavola dei santi!  
Ma fuori, cadano fitti come briciole i frutti del tuo giardino  
per i peccatori che là, per la tua bontà, vivranno.  
Amen.

[trascrizione a cura di LR]

---

<sup>1</sup> EFREM IL SIRO, *Dove cadono le briciole*, De paradiso 5.15, *Hymnes sur le Paradis*, Paris 1968 (SC 137), p. 77